

Come vive la quattro giorni omosessuale il quartiere che si oppone all'apertura del circolo "28 giugno"

«IO NON voglio saper niente». A due anni dalla grande crociata che vide un quartiere litigare e insorgere per la sede dei gay a Porta Saragozza lo scetticismo, i «basta che stiano a casa loro», le smorfie annoiate hanno vinto. Gli omosessuali del circolo "28 giugno" invadono la città. Fino a domenica fanno feste, balli, spettacoli e dibattiti e Bologna fa le spallucce. L'interesse di pochi, la tolleranza dei più, la stupidità dei soliti "duri". La fioraia, il barista, il giornalista, la fruttivendola che vivono porta a porta con quella piccola saracinesca nel cassero che fu definita del vizio e della perversione, la gente che incontra tutti i giorni i gay del 28 giugno si trincerano dietro un «fanno i fatti loro e non danno fastidio».

Qualcuno sostiene ancora che «sarebbero da curare». Altri apprezzano la gentilezza e (forse) i soldi che spendono nei negozi. Una convivenza in apparenza normalissima, come se il circolo gay fosse un dopolavoro o una



Gay in corteo

bottega artigiana. Una normalità che spesso nasconde pietismo o sorrisi ironici. Ma la crociata, la guerra contro i diversi non esiste. Forse tra la gente del quartiere non è mai esistita e quella di anni fa fu solo una querelle politica.

C'è ancora il signore con le finestre ai piani alti del palazzo di rimpetto al cassero di Porta Saragozza che ricorda con orrore la visione di un reggicalze indossato da un uomo («ma era un costume

di uno spettacolo che abbiano organizzato in terrazza», dicono i gay). Ci sono i ragazzini che passano in moto davanti a quella saracinesca e gridano "busoni". Ma sono gli stessi che dieci metri più avanti inviscono contro la ragazza che sta seduta a gambe accavallate sulle panchine dei giardinetti. Per la gente del quartiere invece gli abitanti del cassero sono degli ufo. «Se ognuno pensasse ai fatti suoi, se guardasse alle

Ora Saragozza dopo gli anni della rivolta accetta anche la festa gay

di MAURO ALBERTO MORI

tante disgrazie che ci sono in tutte le famiglie» mormora la gelataia di Porta Saragozza. «Noi non ci accorgiamo neppure che ci sono» dicono gli studenti che scendono dalle aule di Ingegneria. «Non danno fastidio» aggiunge il benzinaio.

Anche le signore che passeggiano per i giardinetti sono, in apparenza, molto tolleranti. Poi il discorso scivola sui bambini e allora «la paura del diverso» esce di

prepotenza anche dalle bocche delle signore democratiche. Del resto è un po' la reazione di tutta la città. Alle prime due serate delle feste del "28 giugno" un nutrito gruppo di gente interessata (gay e no) e tanti curiosi. Curiosi in silenzio contro i curiosi dalle battute ad alta voce di qualche anno fa. I gay hanno preparato la festa proprio per aprirsi alla città.

Ma loro, i "diversi", si sentono ancora perseguitati. «Gli unici due locali privati frequentati da omosessuali sono stati chiusi — dicono —. E l'altra sera la polizia ha fatto un minuzioso giro di perustrazione e di identificazione nei posti dove si va a battere». Fuori dal cassero la vita dei gay non è facile. Ma anche loro hanno adottato la tattica delle spalucce. «Se la gente ci tollera noi tolleriamo. Se ci fischia dietro noi ci voltiamo. E chi vuole venire al nostro circolo per discutere, per capire, può sempre venire» dicono.

LA REPUBBLICA 28 16 84